

Ce ti ola ta pedacia

*Mas gapà poddhì poddhì,
Ce ka cippu su juréome
Tikanè'ola mas di.*

*Bambinàimmu, mèna o tātammu
Pirte larga larga, eci
Pu ipe e mamma, ka en ehi
Manku o spiti na stasi,*

*Ce ka plonni's ton ambràcchio,
Ce ka o pianni to nerò:
Rambinàimmu, na min vrefzi
Kame - kui? - min è fsihro.*

*Na stasi kalò - ste kui? -
Jatì appu èrchete pu ci,
E na mas fèri us sordu
Na voràsone o fzomi.*

*Pitùlédde manku en èhome,
Ipe e mamma..., ma ecchidéo:
Na stasi kalòn a tātammu
Telo vo, ce tipo pleo.*

*Bambinàimmu, su ste c'èrchese
A pu ci's to Paraiso:
Vu' ti è caluddhin, óriommu,
Delà, fio na se fitiso.*

E che tutti i fanciulli
(tu) ci ami assai assai,
e che quanto ti chiediamo,
tutto quanto ci dai.

O mio Bambino, a me il babbo mio
parti lontano lontano, dove
dice la mamma che non c'è
nemmeno casa da starci,

e che dorme sotto un riparo di foglie,
e che lo bagna la pioggia:
o mio Bambino, che non piova
fa' Tu - senti? -, che non sia freddo.

Ch'egli stia bene - ascolti? -;
giacchè, quando verrà di lì,
deve portarci i soldi
da comperare il pane.

Frittelline noi non abbiamo neppure
- dice la mamma - Ma non m'importa:
che stia bene il babbo mio
voglio io, e nulla più.

O Bambino mio, Tu stai per venire
di là dal Paradiso:
oh com'è bellino, bello mio,
vieni su! ch'io ti baci.

Leggiamo attentamente i piccoli versi, risonanti ancora d'una fiacca pallida greccità, io e mio cognato il prof. Brizio Desantis, già preside dell'Istituto Tecnico di Lecce, calimerese anche lui, anche lui trapiantatosi qui e romanizzato con la sua famiglia. Nel luminoso crepuscolo che segue ai sereni tramonti romani, accanto a una finestra che guarda il vecchio fiume sacro e il Gianicolo coronato di rosei diademi, noi due leggiamo, con raccolta quasi reverente attenzione, l'infantile grazioso messaggio che ci viene dalla nostra terra. Il mio compagno articola e scandisce a voce alta le umili strofette, più sicuro e preciso di me nella sua corretta pronunzia e nel rapido facile intendimento, agevolati dalla sua lunga dimora presso il luogo d'origine; io lo seguo in silenzio ravvivando le memorie lessicali della lontana adolescenza, quando parlavo e intendevo anch'io con dimestichezza l'armoniosa favella nativa, che il mio vecchio padre laggiù parla ancora, ma che io ascolto così di rado a distanza di anni. Sembriamo qui noi due gli ultimi pallidi umanisti, amorosamente chinati sugli ultimi documenti d'un quasi favoloso ellenismo provinciale, geograficamente più vicino ma non meno periferico e precario di quello, ormai quasi sommerso, dell'Asia Minore, di cui l'illustre amico oxoniense, il Dawkins, raccolse non è molto e registrò la fase estrema; ed ora, ho saputo, verrà fra giorni nella Puglia e nella Calabria, a studiarvi l'ultima morente greccità d'Italia.